

Giorgio Bassani, continua la contesa delle perizie

MARIA SERENA PALIERI

Quattordici luglio 1999: sarà questa la data che concluderà la dolorosa vicenda - una procedura per interdizione - in cui da più di tre anni, a forza di rinvii e dilazioni, è coinvolto Giorgio Bassani? Quel giorno si terrà la nuova udienza del processo aperto su richiesta della ex-moglie dello scrittore, Valeria Sinigaglia, e dei due figli, Paola ed Enrico. E la notizia, oggi, è che la giudice istruttore Marzia Cruciani ha fatto richiesta di un'ulteriore perizia medico-psichiatrica per accertare in Bassani la capacità di intendere e di volere.

L'autore del «Giardino dei Finzi Contini» è

stato già sottoposto per un anno ad accertamenti del consulente tecnico d'ufficio, l'ordinario di psichiatria alla Sapienza professor Roberto Tatarelli che, a luglio '98, depositò la diagnosi di «demenza progressiva e irreversibile». Poi a quelli di un perito di parte, lo psichiatra e criminologo Francesco Bruno che ha contestato la conclusione del collega: la tesi di Bruno è che Bassani sia vittima del morbo di Alzheimer che, se curato, potrebbe rimettere alcuni dei suoi sintomi. Da qui, appunto, la decisione della magistrata di chiedere allo stesso Tatarelli di riesaminare il caso, per accertare se, di là dall'Alzheimer, lo scrittore abbia comunque

perso irrevocabilmente le sue facoltà.

Dietro la battaglia a colpi di carta bollata e di esami neurologici, si nasconde una scontata e amara vicenda familiare. Bassani, ottantatreenne, da un paio di decenni vive con una nuova compagna, Portia Prebys. Nel '96, a seguito della vendita della casa di famiglia di Ferrara (diventata famosa in senso letterario e cinematografico come la casa dei Finzi-Contini) moglie e figli cominciarono la causa affermando che lo scrittore, affetto da demenza senile, aveva perso del tutto il senso del denaro. Aprirono anche un altro processo, contro la Prebys, per sequestro di persona e circonvenzione

d'incapace. Una prima sentenza stabilì che Bassani era solo «inabile». Seguì il ricorso da parte dei familiari e la diagnosi di incapacità d'intendere depositata da Tatarelli. Le parti decisero di ritrovarsi dopo una controperizia, appunto affidata a Bruno.

In questi due anni intanto - proprio mentre per tragica ironia della sorte la pubblicazione delle opere nei «Meridiani» collocava Bassani tra i grandi del nostro Novecento - è affiorata la lacerante faida familiare.

Asostegno dell'autonomia dello scrittore sono scesi colleghi e amici, Attilio Bertolucci, Mari Luzi, Wanni Scheiwiller, Maria Luisa

Spaziani, Piero Citati. La sorella Jenny ha scritto una lettera aperta ai nipoti, accusandoli di essere gelosi della vita che il padre s'è ricostruito accanto a una nuova donna e avidi di denaro e ricordandogli che per loro, ebrei, la pena per il peccato è il rimorso che accompagna per una vita intera.

Paola Bassani, con una lettera al giudice che ha voluto rendere pubblica, ha replicato che ciò che vorrebbe è avere con sé il padre «in questi anni per lui difficili» e ha rinfacciato alla zia di aver invece a suo tempo mandato in un ricovero, d'accordo con lui, la loro madre novantenne.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LA MEMORIA ■ QUANDO IL MOVIMENTO OPERAIO SI SPACCÒ SULLA SCELTA BELLICA

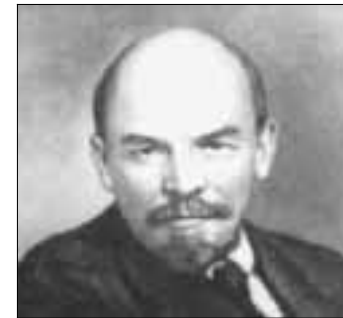
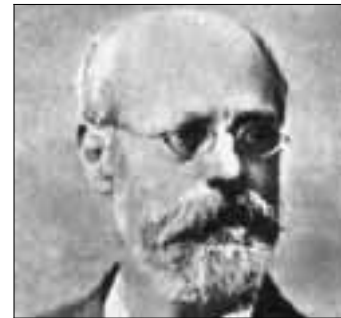
1914, 1999: Sinistra vittima in trincea

BRUNO GRAVAGNUOLO

Il socialismo e la guerra. Binomio drammatico. Classicamente foriero di scissioni, lungo tutto il Novecento. Infatti, molto più della celebre diade riforme-rivoluzione, è sempre la guerra che divide mortalmente la sinistra. Tra «socialisti pacifisti» e «socialisti nazionalisti». A cominciare dalle imprese coloniali. E lungo quella china che conduce al 1914, e poi all'Ottobre 1917, quando la variante russa del socialismo, ostile al pacifismo umanitario, con Lenin proclama addirittura: «trasformare la guerra imperialistica in guerra civile». Il paradosso sembra questo. Ieri le singole sezioni del socialismo democratico tendevano a schierarsi con lo stato d'origine. Sposando i suoi fini di

INTERESSI E DIRITTI

Ieri i nazionalisti oggi la teoria «umanitaria»
Parlano Salvadori Mack Smith Valentini, Procacci



Progresso, e mettendo tra parentesi la «futura umanità» internazionale. Oggi la sinistra che accetta la guerra, lo fa in nome dei diritti universali, del cosmopolitismo democratico. Quanto alla sinistra estremista, orfana di rivoluzione - calca l'accento sulla sovranità nazionale, violata dalla Nato in casa e fuori.

D'accordo, ma che è accaduto, tra inizio e fine secolo? È in virtù di quale ciclo storico si spiega il paradosso di qui sopra? Infine. Non rischia, la ricomparsa della guerra, di decomporre e travolgere, per sempre questa volta, l'identità della sinistra?

Spiega Massimo L. Salvadori, storico del movimento operaio: «Fino al 1914 i partiti socialisti avversavano la guerra come fenomeno interimperialistico. E tuttavia, con il precipitare degli eventi, questa convinzione si sfrangia. I tedeschi, marxianamente antizari, si chiedevano: quali le conseguenze internazionali in caso di vittoria russa nel conflitto mondiale? Stessa domanda ponevano a se stessi inglesi e francesi, rispetto a una vittoria degli Imperi centrali». Insomma, i socialisti vengono ruscchiati ovunque dalla logica nazionale. Specie laddove ormai sono coinvolti e integrati nello stato.

E i russi e gli italiani? «Per lo più sono ostili alla guerra - risponde Salvadori - perché operavano in stati autoritari. Ma in ogni caso per tutti era difficile resistere contro le masse belliciste, come dimostra lo strano «non aderire e non sabotare» del socialismo italiano». Certo si pensava che il dramma durasse poco, un «intoppo» sulla grande via del socialismo. Quando si vide che non era così, i socialisti tedeschi - che avevano votato i crediti di guerra (contro il parere di Kautsky) - si ritrassero. C'è la scissione del 1917, che vede i pacifisti Kautsky, Bernstein, Luxemburg e Liebknecht fondare un nuovo partito (Uspd), dal quale poi i primi due faranno ritorno

alla Spd. Ma - nota Salvadori - «il trauma divisivo fu fortissimo. Anche perché interviene la variabile leninista, e il ritorno al pacifismo tradizionale deve verdersela con la guerra civile bolscevica». Oggi però, continua Salvadori, «il mondo è cambiato totalmente. Non c'è più il cosmopolitismo proletario della rivoluzione, nelle sue varie forme». Ha vinto un nuovo assetto geopolitico, sulle macerie dell'Urss. È dentro di esso «prevale la collocazione nazionale, come alleanza di stati. Il vero precedente? È la Santa Alleanza del congresso di Vienna, 1815. Non c'è un verso schieramento universale sui va-

lori, validi magari in Kosovo ma non in Kurdistan». Beninteso, Salvadori è durissimo su «questa guerra. Non per «astratto pacifismo», ma perché, a suo avviso, «appare trascinata dall'unipolarismo americano. Dal nazionalismo britannico di Blair. E da un'idea dimidiata dell'Europa. Tutti fattori che mettono in scacco sia l'Onu sia il vecchio continente».

Opposta, l'analisi di Francesco Valentini, filosofo politico e specialista di quello Hegel «rilanciato» da Bobbio: «Nella Filosofia del diritto - spiega - Hegel scriveva che la «pace perpetua» di Kant non bastava, perché tra gli stati, nella storia, vige sempre lo stato di natura, irrisolto e di lotta. Perciò auspica «una volontà universale costituita a potere», formula ambigua, ma conciliabile tanto con lo «stato leader» di cui parla Bobbio, quanto con la repubblica universale kantiana, dotata di imperio». Un preambolo per dire: «Oggi lo stato leader, gli Usa, sono una necessità, visto che l'Europa non ce la fa, e che l'Onu è sepolta. Ma nulla esclude che dalla pax imperiale Spartaco possa risorgere. Né che nasca una nuova alleanza di stati, capace un giorno di esercitare un condominio». Insomma, per Valentini, siamo ormai tutti abitanti dell'Impero. Come i sudditi e i re di Bitinia o di Pergamo, in epoca romana. «Ma solo di qui - osserva - possono venire una nuova politica mondiale e nuovi equilibri di forza, oggi che l'Urss non c'è più. E visto che il pacifismo non è più il supporto di alcuna rivoluzione mondiale». Insomma in Valentini, analisi di sinistra compiutamente «hegeliana». Dove «diritti razionali universali», e i conflitti futuri, si incarnano «nella geopolitica che c'è». E nel quadro di un'antica teoria socialdemocratica: la teoria dell'«ultraimperialismo». Che postulava, con Kautsky e Hilferding: globalizzazione economica autoregolata. Come premessa di rivoluzione e progresso

dentro la rete capitalistica delle regioni avanzate.

Parla ora Denis Mack-Smith, grande storico britannico, dilemmaticamente persuaso della necessità dell'intervento Nato: «Tra i socialisti inglesi patriottismo e internazionalismo hanno sempre formato una miscela instabile. Poi quando scoppia la guerra arriva il momento delle scelte, e il composto si scinde. Oggi le cose sono molto simili al 1914, ma rispetto ad allora i laburisti molto più interventisti». Perché? «Perché il tema della giustizia e dei diritti violati è più trasparente». Sicché la «neutralità pacifista» comporta-

rebbe «maggiori scissioni rispetto al passato», anche se il rischio di appiattimento su una «logica di campo» esiste. In sintesi: «è impossibile per la sinistra britannica non condividere l'ostilità generale degli inglesi per Milosevic, Malgrado i pericoli del bellicismo a danno dell'identità socialista».

Infine, l'opinione di Giuliano Procacci, storico degli italiani: «È vero - sostiene - nel mondo dei conflitti imperialistici, e in quello dei blocchi, il tema della guerra ha sempre diviso la sinistra. Laceranti furono le fratture nel 1914 e anche nel 1938 di fronte al pericolo nazista. Tra interventisti e non con-

tro Hitler, e prima ancora contro Franco. Oggi però, dopo la fine dei blocchi, il mondo è più unificato e conflittuale di prima, e a governarlo non basta certo l'America, che è solo una delle varianti dell'Occidente». La sinistra, allora, non può limitarsi al dilemma «serve o non serve l'Onu, come all'epoca della Società delle Nazioni». Deve battersi per la sua riforma, facendo leva sull'Europa, sull'India, sulla Russia, sulla Cina. Per trasformare l'Onu in qualcosa di efficiente: «In un direttorio mondiale e operativo. Largo, e non bloccato dai diritti di veto». E poi l'Onu - dice ancora Procacci - non può esse-



Una trincea durante la Grande Guerra. A sinistra: Rosa Luxemburg, Karl Kautsky e Lenin

I FATTI

Pace o Rivoluzione? E Lenin litigò con Kautsky

«Senza la dichiarazione di guerra alla Russia non riuscì ad avere con me i socialdemocratici». Aveva ragione il cancelliere del Reich Bethmann, alla vigilia dell'attacco tedesco allo Zar. Questa fu infatti la condizione che avrebbe trascinato la Spd dalla parte del Kaiser. Infatti, tre giorni dopo il primo agosto 1914, 110 deputati socialdemocratici votano i famosi «crediti di guerra» che tanto disdoro recheranno al partito, reo per Lenin di aver aperto la strada alla giustificazione della «guerra imperialista». Era il quattro agosto. E al voto a favore si allinearono anche 14 dissenzienti (tra cui Liebknecht, Haase e Lederbour), mentre all'opposizione rimasero solo Karl Kautsky, Rosa Luxemburg e Franz Mehering, tutti fuori dal gruppo parlamentare. Eduard Bernstein dapprima votò a favore. Poi cambiò idea. Fino a diventare un protagonista della mazione del 1915. Con la quale ben 18 deputati Spd - tra cui Hilferding - si opposero al rinnovo dei

crediti di guerra. Gettando le basi per la scissione del 1917, da cui nacque il «Partito socialdemocratico indipendente», destinato a ulteriore scissione. Come s'era arrivati a tutto questo? L'ombra della Russia, s'è detto. Era quello il «fantasma reazionario» da battere, per i socialdemocratici. Sulla scia dell'antizaresimo di Marx, e nell'evenienza di una guerra con l'est. E malgrado poi la II Internazionale avesse sempre ribadito il rifiuto della guerra. Con la parola d'ordine della «rivoluzione sociale in caso di conflitto». Invece, da un lato i tedeschi rimasero schiacciati dal ricatto nazionale, difficile da arginare in uno stato autoritario. E dall'altro, socialisti francesi e inglesi si schierarono con la coalizione anglo-francese. Mentre i russi si opponevano allo Zar (contro Plechanov) e gli italiani sceglievano la neutralità.

Crollava così l'unità del socialismo europeo, sulle cui ceneri Lenin lanciò la sua scommessa: «trasformare la guerra imperia-

stica in guerra civile». In realtà non tutto il socialismo era «guerrafondato». Né tutto si lasciò trascinare nella fornace. Perché, a parte la sinistra radicale antibellista, era molto forte la componente di «centro», contraria alla guerra benché refrattaria a rompere con la componente «patriottica». A cominciare da Kautsky e Bernstein in Germania. Adler in Austria. Mac Donald e Hardie in Gran Bretagna. Bourderon e i sindacalisti della Cgt in Francia. I menscevichi in Russia, tutti gli scandinavi, gli olandesi, gli italiani (a parte Bissolati, e poi Mussolini).

Di fatto i socialisti avevano subito la guerra, pensando che fosse un incidente di percorso. Dopo, di fronte alle carneficine, provarono

a «smarcarsi» dai governi, e a riavviare una trama di pace. Kautsky ad esempio, fu tra i protagonisti di quella politica di «pace democratica» che nel crollo dell'impero tedesco avrebbe proiettato la Spd a protagonista della Repubblica di Weimar. Al contempo, ripartiva il dibattito teorico sul nesso capitalismo-guerra. Che, per Hilferding e Kautsky, non era inevitabile. Potendo essere troncato da una politica di regolazione transnazionale in fase con l'integrazione economica mondiale («Teoria dell'ultraimperialismo»). Un nesso che al contrario per Lenin era ferreo: un passaggio obbligato alla rivoluzione, dopo reiterate crisi imperialistiche.

Ma, dietro lo scontro teorico Lenin-Kautsky, affiora la sostanza politica di opposte prospettive. Da un lato l'ipotesi «ricostruttiva» socialista: rilanciare la democrazia in Europa come via al socialismo, nel quadro di una nuova democrazia mondiale. Dall'altro, quella bolscevica. Che ravvisa un male assoluto nel «gradualismo».

E che vuole «scindere» il socialismo, per risucchiare la sinistra nella rivoluzione mondiale, a partire dalla Russia. Teoria socialdemocratica dell'«ultraimperialismo» e Teoria leniniana dell'«imperialismo» sono le linee che dividono in quegli anni il movimento operaio, già spaccato dalla guerra. Sullo sfondo, due eventi: sconfitta degli imperi centrali, e Ottobre 1917. Due ragioni forti. Che spingono i socialisti a candidarsi per la ricostruzione di pace. E i bolscevichi a radicalizzare la «loro» prospettiva mondiale. Sebbene la socialdemocrazia - risorta dalla crisi e dagli errori - avesse salutato positivamente la rivoluzione russa. L'orientamento bolscevico rifiuta ormai tempi e leadership dell'occidente. Il cozzo è drammatico. E la fase di movimento generata dalla conclusione della guerra finirà con la guerra «dentro» il movimento operaio. Esito fatale. Che brucia la sinistra in Europa. Schiudando le porte al fascismo.

E all'altra grande guerra che verrà. B. Gra.

